

GIORGIO CAVALLINI

IL NOME «FLOS» E ALTRI NELLE POESIE FIORENTINE
DI MARIO LUZI

1. Al centro di questa breve indagine è la piccola e personale antologia fiorentina di Mario Luzi, raccolta nell'elegante volumetto, vero gioiello editoriale, *Flos. Poesie per Firenze*, a cura di Stefano Verdino, Genova, San Marco dei Giustiniani 2002. Il libretto comprende ventidue poesie, l'ultima delle quali inedita, e le prose *Paragrafi fiorentini*, scritte nel 1981 e riunite poi con altre prose luziane nel volume *Trame*, edito da Rizzoli nel 1982. I testi poetici, già pubblicati da Garzanti e raccolti nel «Meridiano» mondadoriano (curato dallo stesso Verdino), sono rappresentativi dell'intera esperienza dell'Autore. I primi due, *Vent'anni* (lirica recentemente ritrovata ed ora accolta insieme ad altre poesie giovanili degli anni 1933-35, in *Poesie ritrovate*, a cura di Stefano Verdino, Milano, Garzanti 2003) e *Serenata di piazza d'Azeglio*, risalgono all'autunno del 1934; il ventiduesimo, *Dal buio lungofiume*, è tratto dagli ultimissimi componimenti inediti. Luzi, nell'unire la sua voce a quella dei molti ed alti "testimoni" che Firenze ha avuto nel corso dei secoli fino ad oggi, rivela le ragioni del titolo, da lui scelto, di *Flos*:¹

Gran parte della mia vita è trascorsa a Firenze e spesso la città, il suo fiume, i suoi risvolti, sono entrati nei miei versi. Quando Giorgio Devoto e Stefano Verdino mi hanno proposto di rilevare il percorso di queste epifanie, mi è parso naturale mettere sotto tutela del germe nominale di Firenze la mia lunga promenade nelle sue viscere.

*Molti sono stati i testimoni di Firenze, nei secoli, ma la città per tutti ha avuto volto e voce. Spero che anche a me sia toccata questa sorte.*²

Flos, dunque, come «germe nominale» della città, il cui nome, Firenze, deriva dal sostantivo latino *Florentia*, -ae (antica città dell'Etruria, poi colonia romana), derivato a sua volta dal verbo *florere*, 'fiorire, essere in fiore'.

¹ Parola latina (*flos, floris*) che significa 'fiore', sia in senso proprio sia in senso traslato.

² La dichiarazione (in corsivo) è collocata a premessa del volumetto.

2. In armonia col titolo, ricco di evidenza simbolica e significativa, è il rapporto assiduo, la costante connessione, si potrebbe quasi dire interazione, tra il poeta e Firenze o, meglio, “la città” per antonomasia: la quale, appunto, spesso non ha neppure bisogno di essere nominata per essere riconosciuta; e ciò grazie anche ai precisi riferimenti o all’uso di toponimi con cui egli ricorda o evoca vari luoghi di essa.

Prima di dar conto dei luoghi nominati o familiarmente convocati nelle poesie e anche nelle prose di *Flos*, sarà utile compiere una rapida ricognizione seguendo il loro ordine.

Si comincia dai componimenti poetici. Nella lirica d’apertura, *Vent’anni*, s’incontra per la prima e ultima volta il nome del fiume, accompagnato per di più da un aggettivo insolito, non certo descrittivo: «l’Arno rosa» (v. 6). La seconda e la terza poesia presentano il toponimo nel titolo: *Serenata di piazza d’Azeglio* e *Le fanciulle di S. Niccolò*. La quarta, *Terrazza*, è ambientata nei giardini di Boboli. Le immagini della quinta, *Maturità*, «fanno riferimento a Piazza SS. Annunziata in Firenze, su cui aggettano l’omonima chiesa e lo Spedale degli Innocenti del Brunelleschi».³ La sesta s’intitola *Memoria di Firenze* e vi si dice della «luce del fiume / tra i monti di Consuma» (vv. 4-5). Nella settima il paesaggio è ancora quello del fiume Arno, come fa capire il titolo stesso: *Lungo il fiume*. L’ottava, *La fortezza*, è dedicata al Belvedere di Firenze. La nona, *Tra le cliniche*, ha per ambiente l’ospedale di Careggi, dove Luzi si è recato in visita ad Alessandro Parronchi, ivi ricoverato. Nella decima, *Vita fedele alla vita*, campeggia fin dall’inizio «La città di domenica / sul tardi» (vv. 1-2). Nell’undicesima, *I vogatori alla prima uscita*, l’immagine del fiume, «freddo già vibrante di primavera» (v. 2), suscita quella necessariamente complementare, addirittura intrinseca, de «la città riflessa» (v. 4). Nella dodicesima, “*Prega*”, dice, “*per la città sommersa*”, scritta in occasione dell’alluvione del 1966, Firenze è rappresentata come «sommersa» (v. 1) e «annegata» (v. 9), mentre giace «in silenzio» (v. 10) quasi fosse morta, in attesa, però, del risveglio auspicato dal poeta: «Non c’è morte che non sia anche nascita. / Soltanto per questo pregherò» (vv. 18-19). Nella tredicesima, *La città vuota nel pomeriggio di festa*, ritornano, indissolubilmente uniti, Firenze e il suo fiume «ombroso» (v. 3). Nella quattordicesima, invece, come si ricava dal verso incipitario, *Ha un bel dire con tutti i suoi platani Firenze*, la città si accompagna ai platani, anzi a «i suoi platani». Ed

³ LUZI, *Flos...*, cit., p. 17 (dalla chiosa, di Stefano Verdino, a piè di pagina).

è ancora Firenze, vista sotto altri aspetti, ad animare le poesie seguenti: dalla quindicesima, *Non fu pari all'attesa*, nella quale essa appare «insolita» (vv. 13 e 18) e «muta» (v. 13), alla sedicesima, *Nel ricordo o nel presente?*, in cui il suo «sfacelo» (v. 16) è messo in risalto dalla «sera estrema di solstizio» (v. 3) che le entra nel «costato» (v. 4), e quindi alla diciassettesima, *Discese su Firenze una triste sera*, contrassegnata da parole come «pena», «penombra», «dopomorte», «oscuro controcanto», «rimorso», «rodio di purgatorio» (vv. 6-12), fino, soprattutto, alla diciottesima, *Città tutta battuta*: nella quale, dopo l'inizio martellato, fitto di *t* e di *ta* («Città tutta battuta / camminata scarpinata / frugata [...]»), il poeta la definisce «città datami in sorte / o in uso» (vv. 8-9), poi indica in lei «il gran crogiolo / delle trasformazioni» (vv. 12-13), ma anche il suo trasfigurarsi ad opera di «un'alchimia / celeste» (vv. 15-16) «in luce, / in puro nome» (vv. 18-19), e infine, in sede di clausola – ed è clausola tipicamente luziana, composta di interiezione e di vocativo – ricorre al suo germe nominale per invocarla: «Oh flos» (v. 19). Nella diciannovesima poesia, *Piove fitto, pluvia*, Firenze e l'Arno sono di nuovo uniti: ad opera della pioggia che «la dilava» (v. 4) e «le porta vita» (v. 6), e che il fiume, a sua volta, accoglie con tutto «ciò che il tempo / dell'uomo e la natura / gli propina» e con «altro ancora» che «lui medesimo rapina» (vv. 15-19 *passim*). Sempre alla sua città, «straziata» ma «non uccisa» (v. 22) dopo la strage di via dei Georgofili del 27 maggio 1993, è dedicata la ventesima, *Sia detto*: sotto forma di «implorazione» (v. 2) e «devozione» (v. 20), Luzi le rivolge una ferma «preghiera» (v. 9) che finisce – viene in mente la conclusione di una famosa canzone del Petrarca – con la triplice ripetizione della parola «pace» (v. 41). Nella ventunesima, *Siamo qui per questo*, scritta in occasione della conferma dell'abate Agostino Aldinucci a capo dell'abbazia di S. Miniato, sono nominati, oltre a Firenze, anche La Pira e San Miniato. La ventiduesima e ultima, *Dal buio lungofiume*, registra ancora una volta la presenza del fiume Arno, legato vitalmente alla città.

Si prenderanno in esame più avanti i *Paragrafi fiorentini*. Tuttavia la ricognizione, condotta attraverso le poesie, fa già emergere non solo vari luoghi di Firenze indicati per nome oppure descritti oppure richiamati soltanto per allusione, ma anche – ed è nodo di fondo – il *continuum* rappresentato dall'unione intima, indissolubile tra la città e il *suo* fiume; e il fiume in genere è, non a caso, uno dei simboli del flusso di vita,⁴

⁴ Sull'argomento cfr. G. CAVALLINI, *La vita nasce alla vita. Saggio sulla poesia di Mario*

cioè di una vita fondata sul movimento o sulla continua mutazione e metamorfosi, motivo ispiratore che caratterizza ed anima tutta l'opera dell'Autore.

A questo proposito, risultano preziose alcune indicazioni che molto gentilmente la Signora Maria Bernardini, segretaria di Mario Luzi, mi ha fornito ponendo, su mia richiesta, domande al poeta ancora convalescente dopo l'infarto, ormai felicemente superato, che lo colpì verso la fine dell'ultima estate. Mi permetto, perciò, di riprodurre fedelmente la parte della lettera che riguarda i nomi citati in *Flos*; e, insieme, colgo l'occasione per ringraziare il Professore e la Signora Bernardini della cortesia usatami e dell'interesse dimostrato per questo Convegno di «Onomastica & Letteratura»:

[...] la parola *Flos* – titolo del libro – è secondo Luzi un compiuto abbraccio radicale alla totalità di Firenze in sé e nei suoi variabili rapporti con la sua vita (amore-disamore, indignazione ecc.). Arno, che ricorre molto insistentemente nell'opera del professore fino dalla *Barca*, più che un simbolo è un fondamento essenziale e vitale della città ed è anche l'interlocutore mutevole della pietra e dunque della staticità. Piazza d'Azeglio era un giardino chiuso, però pubblico, cinto da una cancellata molto bella che fu poi sacrificata durante le sanzioni della guerra d'Etiopia, situato nella Firenze dell'Ottocento, al tempo della Capitale. Era fascinoso di per sé e acquistava una luce particolare in certe ore del giorno: vi passava una giovane, altrettanto affascinante, che poi divenne sua moglie. San Niccolò è un quartiere fiorentino assai umile dopo l'austerità aristocratica di via de' Bardi, dolcemente appoggiato sulla collina di San Miniato. Il giardino di Bòboli non ha bisogno di ulteriori chiarimenti, mentre i monti di Consuma si levano a oriente di Firenze e la chiudono nella sua tazza proteggendola e rinfrescandole il respiro. Belvedere è la fortezza immediatamente sovrastante il centro di Firenze dalla porta San Giorgio ed è un osservatorio splendido dei monumenti più celebri della città. Careggi è la città dolente nella quale si sono consumati molti drammi legati ai suoi affetti familiari e di amici. Via dei Georgofili, stretta via centrale dove ha sede l'Accademia omonima, situata presso gli Uffizi, fu mostruoso cuneo del terrorismo infilato dentro il cuore di Firenze, vulnerabile dunque anch'esso dalla barbarie imperante. San Miniato è il colle primario del Cristianesimo fiorentino e anche dell'arte romanica che si leva sulla città. Qui si tengono spesso delle commemorazioni di persone che hanno avuto significato importante. I versi che lei trova nel libro si riferiscono a una riunione di amici e devoti di La Pira. Tutti questi nomi che lei ha chiesto di illustrare appartengono al quotidiano e allo storico del cittadino fiorentino.

Come si può vedere, le risposte puntuali, ricche di umana sensibilità e partecipazione, gettano luce sul rapporto profondo del poeta con la

sua città e consentono di cogliere il significato e le motivazioni della scelta di alcuni luoghi, a lui particolarmente cari⁵ e familiari.

3. La lettura dei *Paragrafi fiorentini* conferma come i nomi, che circolano nelle pagine di *Flos*, appartengano al “quotidiano” e allo “storico” del cittadino fiorentino: quale è, per i suoi natali, e quale sente di essere, *ex imo cordis*, Luzi, prima ancora che poeta e scrittore.

All’inizio l’Autore confessa l’impaccio che egli prova quando gli viene chiesto che cosa significhi per lui Firenze. Benché non ci sia vissuto sempre e non si sia identificato con «lei» (*lei* e non *essa*, scrive infatti, quasi personificando la sua città), tuttavia dichiara di non essersene mai separato «come non ci si allontana dal proprio codice interno»: «Quello che Firenze trasmette ai suoi è paragonabile a una struttura fondamentale, a una grammatica della mente e del senso». ⁶ A causa della sua impronta segreta, più tenace di quella visibile, l’attaccamento e l’amore per la città sono rivelati soprattutto da alcuni momenti: «la lunga agonia sotto occupazione nazista»; «il rischio di vederla cancellata dalla furia della inondazione»; «il pensiero a sorpresa di lei o di qualche sua parte» che coglie il poeta «come in un esilio temporale (come un’epoca che si ripresenta) o nello spazio». ⁷

Ne risultano, per lui, vere e proprie “riappropriazioni” della città, le quali si materializzano nella *pietra*, nell’*acqua*, nella *luce*, nel *genio fiorentino* e nello stesso *vivere a Firenze*. Se la presenza della pietra vi è trionfale per il fatto che essa “vive” (anche l’architettura fiorentina «è sempre rimasta vicina alla materia grezza di taglio così come la pittura e

⁵ Per esempio, la già ricordata piazza d’Azeglio, «vicino ai viali della circonvallazione; nei pressi abitava Elena Monaci, futura moglie del poeta» (chiosa di Verdino, in LUZI, *op. cit.*, p. 13): «Il fantasioso viale / voga nella sua nuvola verde, / e già la stella / dall’ali più silenziose / divide la sua luce fanciulla / tra i sitibondi emisferi» (*Serenata di piazza d’Azeglio*, vv. 1-6). Oppure Firenze stessa nel periodo in cui ne fu sindaco (1951-57 e 1961-66) Giorgio La Pira (1903-77), distintosi per numerose iniziative pacifiste di respiro mondiale: «Ricordate? Levò alto i pensieri, / stellò forte la notte, / di pace e d’amicizia / la città dagli ardenti desideri / che fu Firenze allora... Essere stata / nel sogno di La Pira / ‘la città posta sul monte’ [...]» (*Siamo qui per questo*, vv. 1-7). A proposito dell’ultimo verso citato, Verdino annota: «la ‘città posta sul monte’ è espressione convenzionale di Gerusalemme, nella Bibbia (“in civitate Dei nostri, in monte sancto eius”, *Salmo* 48, 1), ripresa anche da Eliot in *The waste land*, v. 372: “What is the city over the mountains”» (S. VERDINO, *Apparato critico*, in M. LUZI, *L’opera poetica*, a c. e con un saggio introduttivo dello stesso, Milano, Mondadori 1998, p. 1821).

⁶ M. LUZI, *Paragrafi fiorentini*, in *Flos...*, cit., p. 45.

⁷ Ivi, pp. 45-6 *passim*.

la scultura nella loro figuralità non si sono allontanate dal vigore [...] dell'umanità circostante»⁸, l'acqua piovana, che la illumina, «ingentilisce o dilava la città, la esalta nella sua vivezza cangiante o l'annulla, la spoglia della sua storia, la rifonde con la rude natura dalla quale è uscita».⁹ Queste due fondamentali componenti di Firenze «si oppongono ma anche convivono tra le sponde e sotto i ponti dell'Arno».¹⁰ La sua luce, invece, è legata, come effetto o causa, al genio geometrico fiorentino, che si manifesta specialmente in «certi prodigi puntigliosamente perseguiti da una logica che trascende se stessa, allucinata da un'interna visione», come «la *Commedia*, la Cupola, lo Stato del Machiavelli».¹¹

Alla domanda su come si può vivere «in un posto che ha così grande passato e lo ha ben visibile in forme divenute esemplari»,¹² Luzi risponde che la storia di Firenze non si è interrotta: «Caduta la sua potenza politica ed economica, non è cessata la sua fertilità, non è divenuta un deserto»; anche se, nonostante la sua borghesia assai civile e i suoi ceti artigianali e operai non incolti, il suo mito non è più operante come alcuni decenni orsono [rispetto, cioè, al 1981]. Ma resta pur sempre «quella enorme riserva di possibilità che viene dalla stretta e mai denegata connessione [...] tra l'idea formale suprema e la selvaggia, primaria presenza della natura».¹³ Connessione, definita «vitale e liberatoria»,¹⁴ alla luce della quale Firenze sembra sintetizzare e riunire in sé il mondo della storia e il mondo della natura: sintesi la cui «proprietà permanente» – come ha già scritto Luzi altrove –, «è inseparabile dalla poesia».¹⁵

Si comprende, così, come in Mario Luzi il cittadino fiorentino sia tutt'uno con il poeta e l'intellettuale: e ciò nel segno autenticamente primario di Firenze, cifra non già di identificazione, bensì di riappropriazione e di sempre rinnovata appartenenza.

4. Per tornare ai nomi e, perciò stesso, all'onomastica si rileva che i

⁸ Ivi, p. 47.

⁹ Ivi, p. 48.

¹⁰ Ivi, p. 49.

¹¹ Ivi, p. 50.

¹² Ivi, p. 51.

¹³ Ivi, p. 52.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ M. LUZI, *Discretamente personale*, in *L'inferno e il limbo*, Milano, Il Saggiatore 1964 e poi in *Naturalità del poeta. Saggi critici*, a c. di G. Quiriconi, Milano, Garzanti 1990, p. 113.

rari nomi propri ed i toponimi, dei quali Luzi fa uso in *Flos*, concorrono ad ancorare la sua «Antologia personale» (così recita la fascetta apposta sul volumetto) al senso del concreto e del vissuto.

A riprova si adducono soltanto due esempi, diversi l'uno dall'altro, ma altrettanto significativi. Il primo, tale da rischiare di apparire perfino banale, concerne la parola «Pasqua», che, come si sa, rimanda alla festività religiosa, ricorrente fra il 22 marzo e il 25 aprile, in cui l'inverno dovrebbe essere finito o stare per finire. Situazione smentita dalla prima strofa – l'unica nella quale non si parla del fiume, protagonista assoluto di tutte le altre strofe – della poesia *Lungo il fiume* (1954):

Chi esce vede segni inaspettati,
 toppe di neve sopra i monti. Il freddo
 di Pasqua è crudele con i fiori,
 fa regredire i deboli, i malati
 e più d'uno dimessa la speranza
 rabbrivisce dentro sciarpe e baveri.
 (vv. 1-6)

Come si può constatare, i versi citati sono pregni di esperienza vissuta e fitti di particolari tutti familiari e concreti: dalle «toppe di neve» al «freddo [...] crudele con i fiori», a «i deboli, i malati» che regrediscono invece di guarire sicché «più d'uno» di essi smette di sperare, mentre «rabbrivisce dentro sciarpe e baveri». Ebbene, il loro ritmo piano, quasi dimesso, in sintonia col linguaggio privo di impennate liriche e aderente alla dimensione del quotidiano, ha una specie di snodo – tra la breve descrizione iniziale e gli effetti della situazione imprevista – nella forte inarcatura a cavallo del secondo e terzo verso: «Il freddo / di Pasqua». Dove la pausa irrazionale fa risaltare il sostantivo «freddo» (la parola ritornerà più avanti, al v. 26, come aggettivo qualificativo concordato, in posizione predicativa, con «fiume») e dove il nome proprio «Pasqua», festa generalmente attesa con speranza e gioia,¹⁶ fa capire la delusione delle persone frustrate nelle loro aspettative di una stagione più mite e favorevole.

Il secondo esempio è tratto dai versi conclusivi della poesia *Siamo qui per questo* (1997). In essa Luzi invita a ricordare («Ricordate? [...]», v. 1) la Firenze di La Pira, centro di iniziative pacifiste internazionali, e ne contrappone gli «ardenti desideri» (v. 4), che la caratteriz-

¹⁶ Si ricordi la locuzione popolare: contento come una pasqua. E, per converso, quella arcaica o regionale, usata anche come imprecazione: dare la mala pasqua, ovvero dare il ma-laugurio, guastare la festa.

zarono allora, al «presente / di infamia, di sangue, di indifferenza» (vv. 13-14). Dopo aver rievocato il «fuoco dei suoi antichi santi» (v. 11), afferma che non può «essersi spento / o languire troppo a lungo / sotto le ceneri l'incendio» (vv. 15-17). Di qui l'esortazione a ravvivarne le braci perché duri e si propaghi ancora, come «controfuoco» che si opponga «alla vampa / devastatrice del mondo» (vv. 21-22). La conclusione, corale e coinvolgente, accomuna il poeta – che trapassa al “noi” – e tutti i suoi concittadini, uniti in un impegno concorde di pace, nel segno di San Miniato, il colle primario del cristianesimo fiorentino che si leva sulla città:

Siamo qui per ravvivarne
col nostro alito le braci,
ché duri e si propaghi,
controfuoco alla vampa
devastatrice del mondo.
Siamo qui per questo, stringiamoci la mano
sugli spalti di pace, nel segno di San Miniato.
(vv. 18-24)

Nome, perciò, come *omen* di buon augurio, avvalorato dalla tradizione storica e religiosa: clausola alta e solenne di una lirica nobilissima per ispirazione poetica e per impegno civile.

5. Si ricorda che Luzi, scegliendo *Flos* come titolo della sua «Antologia personale», ha voluto «mettere sotto tutela del germe nominale di Firenze»¹⁷ i versi nei quali egli parla della sua città. Ed è scelta che si addice bene a un intellettuale e, soprattutto, a un poeta. Difatti fin dal tempo di Guittone d'Arezzo si può registrare l'uso di Fiore per significare e rappresentare, dal suo emblema,¹⁸ Firenze: «l'alta Fior sempre granata» (*Rime*, XIX, v. 5).¹⁹ Uso poi continuato per secoli e secoli fino al Novecento,²⁰ e non solo in letteratura: come si sa, Santa Maria

¹⁷ Vedi paragrafo 1.

¹⁸ Il Giglio: fiore stilizzato del giaggiolo, rosso in campo argenteo; donde, per antonomasia, la Città del Giglio.

¹⁹ In questa famosa canzone (*Abi lasso, or è stagion de doler tanto*) il toponimo Firenze (vv. 67 e 93) si alterna con il citato Fior e Fiore («sfiorata Fiore», v. 16). Come annota Contini, «il femminile è gallicismo e sicilianismo» (cfr. *Poeti del Duecento*, a c. dello stesso, I, 1, Milano-Napoli, Ricciardi 1960 e poi in *Poeti del Duecento. Poesia cortese toscana e settentrionale*, I, Torino, Einaudi 1976, p. 20, nota).

²⁰ Cfr. la voce «Fiore», in *Grande dizionario della Lingua Italiana*, dir. da S. Battaglia e ora da G. Bàrberi Squarotti, VI, Torino, UTET 1960.

del Fiore è, appunto, il duomo della Città del Fiore.

Per tornare al piccolo e prezioso libro da cui si sono prese le mosse e, insieme, per concludere, si deve dire che in esso il rapporto tra il poeta e Firenze, tra *lui* e *lei*, da sparso che è o che appare nell'insieme vasto e complesso della sua opera, iniziata negli anni Trenta del secolo scorso e ancora in svolgimento e continua evoluzione, si stringe come in un nodo, si concentra, si coagula: la città, la quale nella sua storia ha avuto tanti eccelsi testimoni, può legittimamente annoverare fra questi anche Mario Luzi, fedele e confidente come pochi altri, degno di levare alto il pensiero e la voce fino a implorare per lei giustizia dopo la strage di via dei Georgofili (*Sia detto*) e di ravvivarne, in nome dell'amicizia e più ancora della pace, il fuoco antico, «nel segno di San Miniato» (*Siamo qui per questo*).

«Oh flos», verrebbe da dire anche a noi, lettori di questo bellissimo libretto, desiderosi di unire la nostra voce a quella di chi ha saputo interpretare il volto e lo spirito della sua città, Flos-Fiore-Fiorenza-Firenze, con animo sensibile di poeta e con autentica medesimezza umana. E questa, dunque, è, con parola ed espressione luziana, la nostra conclusione: «Oh flos».